

NEL NOME DEL PADRE E DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO

Noi tutti, battezzati in Spirito Santo, per mezzo del quale siamo resi figli adottivi e partecipi del Mistero di Dio Uno e Trino, siamo mandati da Gesù Risorto a introdurre, con la Parola e i Sacramenti, ogni uomo nella relazione di amore e di comunione con Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito. Nel Nome della Trinità Santissima, siamo stati scelti e inviati a fare discepoli tutti i Popoli della terra.

La Trinità fonda la nostra identità di figli adottivi e coeredi di Cristo al Quale siamo uniti, e per mezzo del Quale entriamo nella relazione filiale e trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Celebrare il Mistero della Trinità è celebrare, perciò, il dono della nuova vita che riceviamo perché battezzati “nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”.

Non siamo chiamati, in questa Solennità, a disquisire sulla Trinità, ma siamo chiamati a vivere la Trinità, a lasciarci penetrare e vivificare dal Suo mistero di amore e comunione. Il Mistero della Trinità Santissima, non è un ‘mistero’ da spiegare (che cosa è la Trinità?), ma Mistero altissimo da contemplare, da adorare, professare e testimoniare attraverso lo Spirito che opera in noi!

La Trinità non è solo un dogma da credere, ma un’esperienza da fare, dato che il fine della nostra esistenza è la comunione con Dio, che è Padre, Figlio e Spirito Santo. A questa comunione siamo chiamati come persone singole e come Chiesa. Dunque, Celebrare il Mistero Trinitario vuol dire Professare Dio amore, un amore incarnato nel Figlio che salva e che continua a rinnovare la terra nel Suo Santo Spirito.

In una parola, più che chiederci che cosa è la Trinità, dobbiamo adorare e professare questo Mistero santissimo, ‘scoprendo’ e vivendo ciò che genera in noi.

Questa comunione filiale con Dio, *Uno e Trino*, come ogni relazione interpersonale, ha le sue esigenze inderogabili e richiede condizioni indispensabili. Ogni uomo, reso figlio di Dio e coerede del Figlio per mezzo dello Spirito, che ci è stato donato e abbiamo ricevuto, deve accogliere il dono della figliolanza divina e deve corrispondervi da figlio, che ascolta e ubbidisce, si lascia guidare dallo Spirito nella sequela di Cristo, per rimanere e crescere in questa relazione di amore trinitario con il Padre, il Figlio e lo Spirito e deve professare e testimoniare questa relazione filiale, vivendo, nella fedeltà e perseveranza, da figlio docile e riconoscente, questa comunione di amore e di pace, quale annuncio quotidiano dell’amore infinito che la



eredi della vita eterna. La Trinità Santissima, dunque, non è una formula da professare o un mistero da contemplare semplicemente, ma è soprattutto, verità da vivere, testimoniare e annunciare. Dio, nel Suo mistero Uno e Trino, continua a rivelare e comunicare a tutti gli uomini, Sue creature, il Suo amore e la Sua vita nel dono del Suo Figlio e nell’effusione del Suo Spirito.

Gesù, nel Suo Santo Spirito, ci rivela che Dio è Trinità, cioè comunione del Padre col Figlio nello Spirito Santo. Dio è Amore e l’amore esige circolarità: il Padre è in comunione con il Figlio e il Figlio con il Padre nell’amore che è lo Spirito. Dio è unico in quest’unità che è frutto della comunione del Padre con il Figlio

nello Spirito Santo.

La nostra professione di Fede, perciò, non si riferisce ad un Dio astratto, ma ad un Dio che si manifesta, personalmente nella storia, nel volto di Padre Creatore, Figlio Redentore, Spirito Vivificatore.

La Prima Lettura ribadisce che la vocazione unica e la relazione speciale di Israele a formare ed essere popolo di Dio è dono di un Dio unico e speciale, e risponde ai dubbi che sorgevano ed affliggevano la comunità reduce dall’esilio babilonese ed in profonda crisi della propria identità. Se Dio ha fatto udire la Sua voce dal fuoco, li ha scelti ad essere Suo popolo ed è sempre stato fedele nel passato, lo sarà anche nel presente e nel futuro!

La Seconda Lettura ricorda a noi cristiani che siamo figli di Dio in Gesù, Suo Figlio, morto e risorto per noi, e nel dono dello Spirito che ci fa “gridare”: “Abbà, Padre”.

Il Vangelo: Gesù, che c’invia ad annunciare a tutti i popoli della terra la salvezza misericordiosa del Padre e a battezzare tutti, nel nome della Trinità, e ad insegnare loro ad osservare tutto ciò che ha comandato loro. Devono partire con coraggio ed andare nella certezza e fiducia perché Egli “è con loro tutti i giorni, fino alla fine del mondo”!

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

Il Segno della Croce, con il quale iniziamo e consegniamo la nostra giornata, è rivelazione della presenza in noi di Dio Trinità, professione di fede e testimonianza di vita secondo la comunione e l’unità della Trinità, inizio, fonte e meta della nostra vita filiale e cristiana, annuncio dell’amore del Dio, Uno e Trino, per ciascuno e tutti noi.

Noi siamo figli di Dio: Egli ci ha reso figli nel Figlio e ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio Suo che grida “Abbà, Padre”. Immersi (bàptisma, immersione) nel Nome (singolare!) del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

veniamo inseriti nel Mistero trinitario e ammessi alla piena comunione con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

Prima Lettura Dt 4,32-34.39-40

Interrogati e fai memoria su quanto Dio ha fatto per te, ritorna a Lui e osserva i Suoi comandi, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te

Il Testo è la conclusione del primo discorso di Mosè che ribadisce l'unicità di Dio (monoteismo) e l'elezione di Israele come vocazione unica e speciale, perché dono di un Dio unico nel suo amore e fedeltà e rappresenta un primo abbozzo della rivelazione trinitaria nel Primo Testamento. Mosè celebra l'Unicità di Dio, la Sua grandezza, la Sua trascendenza e, nello stesso tempo, la Sua vicinanza al Suo popolo, con il quale stabilisce la Sua Alleanza: Egli è il Dio unico nei cieli e sulla terra! Nella prima parte (vv 32-34) l'imperativo "interroga", rivolto al popolo, apre e guida i tre interrogativi retorici (infatti, la risposta è conosciuta e scontata!), mentre nella seconda parte (vv 39-40) altri tre 'imperativi', "sappi e medita" e "osserva" compendiano tutta la teologia del Primo Testamento: Unicità di Dio e la Comunione con Lui attraverso l'Osservanza della Legge.

Con tre domande retoriche, che hanno già una chiara risposta; l'Autore del Testo di oggi, mira a coinvolgere ciascuno di noi a rimeditare la storia della salvezza attraverso l'opera della creazione, la rivelazione di Dio attraverso il fuoco e la scelta di un popolo schiavo di un'altra nazione e condurlo alla libertà piena.

"Cosa mai vista e mai udita vi fu come questa": Dio ha generato la vita su tutta la terra con una parola (v 32); ha fatto udire la Sua voce, rivelandosi attraverso il suo fuoco che ha fatto vivere e non morire (v 33) si è andato

"a scegliersi" un popolo in schiavitù, andandoselo a prendere in terra straniera, per condurlo, "con mano potente e braccio teso", a libertà nella terra promessa "dove scorre latte e miele" (v 34).

La risposta a queste tre domande è una sola: riconoscere con il cuore e la mente che "Il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro" (v 39). Segue la conclusione che richiede obbedienza e fedeltà nell'osservanza "delle leggi e comandi" che Dio dona perché tutti "siano felici" e insieme ai figli, "nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre" (v 40).

Mosè, rifacendosi alla storia antica ("dal giorno in cui Dio creò l'uomo") e all'esperienza del popolo che è stato testimone oculare di tali eventi portentosi della liberazione dall'Egitto ("con mano potente e braccio teso") e dell'Alleanza al Sinai (Dio parla dal fuoco e il popolo ha udito

ed è rimasto vivo!), ora, si rivolge, con calore ad Israele: "ci fu mai cosa grande come questa?" Perciò, Israele, sappi che nessuno mai ha fatto ciò che Dio ha fatto per te; medita quanto ti ha fatto accadere il tuo Dio, e, perciò, osserva le Sue leggi e i Suoi comandi "perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te". Il Progetto di Dio su questo Popolo è racchiuso in quest'immagine di una famiglia che vive e prospera felice.

Israele, ora, dopo l'esilio babilonese, deve superare dubbi e ricercare risposte solide e non più rimandabili sulla propria identità e il proprio futuro. È il momento che risponda alle domande che fondano l'autodefinizione: "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo?". Queste risposte se le potrà dare solo se saprà rintracciare le proprie origini.

In uno stile omiletico e persuasivo più che coercitivo, Mosè, "voce parlante" di Dio, pone tre *interrogativi retorici* che, procedendo per cerchi concentrici, concludono alla dimensione trinitaria della creazione, della rivelazione e della redenzione.

Il Brano, nella sua conclusione (v 40), trae la logica conclusione che impegna la vita: osservare e vivere l'alleanza, offerta al Suo popolo, per vivere con Dio, espressa nell'esaltante immagine di una famiglia unita e felice che prospera nel paese dato da Dio.

Il Brano conclude il primo "Discorso" di Mosè al Popolo di Israele, al quale ricorda che il Signore Dio è Uno solo, Egli ha creato tutto ciò che esiste (persone, popoli e cose) con potenza e amore, ha parlato al Suo popolo dal fuoco, facendo sentire la Sua presenza e lasciandolo in vita, lo ha scelto fra tanti popoli e non per meriti suoi, ma solo per amore, lo ha liberato e lo ha guidato con mano potente e lo invita ad osservare i Suoi comandi per essere tutti Suoi figli, liberi e felici.

Salmo 32 **Beato il popolo scelto dal Signore**

Retta è la Parola del Signore e fedele ogni sua opera.

Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra.

Dalla parola del Signore furono fatti i cieli,
dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.

Perché egli parlò e tutto fu creato,
comandò e tutto fu compiuto.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore, per liberarlo
dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore; egli è nostro aiuto e
nostro scudo. Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo.



Il Salmo, nel suo ritornello riconosce, canta e definisce la condizione beata e felice del popolo scelto ed eletto dal Signore Dio. Nella *prima strofa*, l'Orante professa e dichiara che la Parola del Signore è "retta" e fedele nella sua efficacia, perché egli *"ama la giustizia e il diritto"* e del Suo amore *"ha riempito la terra"* (vv 4-5). Nella *seconda strofa*, il Salmista, presenta la creazione quale opera della Sua Parola e *"del soffio della sua bocca: così, 'tutto fu creato' e 'tutto fu compiuto' (v 6-9).* Nella *terza strofa* viene riconosciuta e testimoniata la piena fiducia nel Signore sempre attento e vigile e pronto ad intervenire a difesa, quale unico aiuto e unico scudo, di quanti Lo temono e in Lui sperano e si affidano al Suo amore, che è da sempre e per sempre. Il Dio della creazione è anche il Signore che veglia su chi lo teme, su chi spera nella Sua grazia: per questo, il popolo, che appartiene al Signore, può dirsi beato.

Seconda Lettura Rm 8,14-17

E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!

L'autore della Lettera ha già affermato che la 'filiazione divina' è frutto dell'azione dello Spirito donato da Dio che "abita" i Cristiani (vv 10-11). Il Brano odierno, che è la risposta consolante e densa di speranza, alla descrizione precedente (cap 7) dell'essere umano in balia del peccato e della morte, inizia con la ferma dichiarazione e affermazione: *"Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito, questi sono figli di Dio"* (v 14). La prima affermazione vuole richiamare ed affermare che lo Spirito Santo, che abbiamo ricevuto e ci ha resi "figli adottivi", abilitandoci a poter gridare "Abbà Padre" (v 15), non solo è il principio della nostra figliolanza divina, ma è per noi guida unica e sicura per farci rimanere e vivere coerentemente, da figli, docili e obbedienti, la nuova condizione di figli nell'intimità propria che unisce a Dio, che possiamo, ora, chiamare, perché lo è veramente, "Abbà"! "Papà"! L'affermazione iniziale (v 14) ci ricorda che per essere figli di Dio non basta avere ricevuto lo Spirito di Dio, ma è necessario, anche, lasciarsi guidare dal medesimo Spirito, a vivere, nella fedeltà e coerenza, il dono gratuito della figliolanza divina, non più secondo *"i desideri della carne che portano alla morte"* perché *"sono in rivolta contro Dio"* (vv 6-7), ma seguendo lo Spirito, che abita in noi e ci fa *"morire alle opere della carne"* (v13).

Nel dono dello Spirito che ci fa figli adottivi ed 'eredi' di Dio e 'coeredi' di Cristo, il credente, che si lascia guidare secondo lo Spirito e si lascia liberare dai *"desideri della carne"* (Domenica scorsa), comincia ad agire sempre meno da schiavo e sempre più da figlio, fino a diventare

pienamente figlio e, quindi, a potersi rivolgere a Dio chiamandoLo "Abbà! Padre". Solo Gesù poteva rivolgersi



a pieno titolo con l'appellativo (aramaico) Abbà, a Dio (Mc 14,36), ora, Egli comunica tale 'diritto/potere' anche ai Suoi: lo Spirito, che in Lui li rende figli adottivi, li autorizza, perciò, a chiamarlo, "Abbà", come può chiamarlo solo il Figlio unigenito. Gesù ci ha insegnato a colloquiare con Dio, con la semplicità di linguaggio di un bambino che, con spontaneità e confidenza, lo chiama teneramente "Abbà", "Papà"! Il "potere" di poterci rivolgere al Padre come fa Gesù, c'è concesso grazie allo Spirito che è in noi e ci permette di "gridare" gioiosamente: "Abbà".

Noi, dunque, non siamo schiavi di un dio crudele, che fa paura, ma figli di un Padre che ci ama tanto da sacrificare l'unico Suo Figlio, perché noi diventassimo Suoi figli nel Suo Spirito, che ci guida a vivere la nostra figliolanza nella verità e fedeltà.

"Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio" e per il dono della figliolanza divina, siamo stati fatti *"anche eredi"* (v 16-17a). Ma saremo *"eredi di Dio e coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria"* (v 17b).

Il vero figlio di Dio deve prendere coscienza e deve unirsi a Gesù e partecipare alla Sua sofferenza e alla Sua morte per poter partecipare alla Sua risurrezione e alla Sua gloria! Perciò, per diventare figli ed eredi e poter partecipare alla Sua gloria, bisogna anche prendere parte alle Sue sofferenze. Resi *figli adottivi e coeredi del Figlio*, dobbiamo vivere da figli, dobbiamo camminare secondo lo Spirito ricevuto, e da Lui guidati, dobbiamo imitare e seguire Cristo, agire come Lui, obbediente al Padre, fino a dare la Sua vita per tutti i Suoi fratelli e, perciò, dobbiamo partecipare anche *"alle Sue sofferenze per partecipare alla Sua gloria"* (v 17).

Dobbiamo partecipare alle Sue sofferenze, dunque, se vogliamo partecipare alla Sua gloria! Perciò, siamo *con-glorificati* con Cristo, nella misura in cui *con-soffriamo* con Lui! Chiaramente, la preposizione "con" ha *valenza teologica*, indica relazione intima con Cristo: la *con-sofferenza* è partecipare alla Sua morte, la *con-glorificazione* è condivisione della Sua risurrezione. Il percorso dei figli adottivi, infatti, non può essere diverso di quello del Figlio unigenito, come il cammino dei discepoli seguire quello del Maestro. La partecipazione alle sofferenze di Cristo, però, non proclama una *spiritualità masochistica* del dolore cercato per se stesso, né può aggiungere altro valore redentivo alla Sua Passione, unica e incomparabile, ma è consapevolezza che la fedeltà alla propria vocazione di discepolo comporta inevitabilmente *persecuzioni*, dolorose *incomprensioni*, laceranti scelte e radicali *rinunce*.

Vangelo Mt 28,16-20 **Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato**

Con il Brano odierno il Vangelo di Matteo, che era cominciato con l'annuncio dell'Emmanuele, "Dio con noi", si conclude nel professare la fede trinitaria e con la piena realizzazione di quella profezia (Is 1,23) che diviene permanente realtà: Gesù continua ad essere l'Emmanuele, il Dio Con Noi, "Io sono con voi tutti i giorni, fino (e oltre) la fine del mondo" (v 20b)!

"Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato" (v 16). La precisazione di Matteo sul numero dei discepoli, non è caso, ma vuole farci ricordare che gli Apostoli erano "dodici" si è ridotto a "undici" per il tradimento e l'infedeltà di uno di loro. Questi, obbedendo al comando di Gesù, andarono in Galilea sul monte che Egli aveva loro indicato.

Il "monte" è il luogo teologico della rivelazione: il monte Sinai (A.T.); il monte delle tentazioni a Gesù; il monte Tabor della Sua Trasfigurazione; il monte delle Beatitudini; il monte Calvario, dove Egli compie e manifesta la Volontà salvifica del Padre, e, nel Brano di oggi, sul "monte di Galilea" dove Gesù rivela la Sua autorità e il "potere", ricevuto dal Padre, e affida la Sua missione agli Undici, assicurandoli sulla Sua continua presenza e costante assistenza.

"In Galilea", non indica solo il luogo geografico, ma qui, acquista dimensione teologica: proprio dalla "Galilea dei pagani" da dove era iniziata la Missione di Gesù con la scelta dei primi Discepoli, questo devo ripartire "a fare discepoli tutti i popoli".

"Sul monte": resta difficile individuarne la sua 'ubicazione', anche se non è necessario identificarla. È il luogo teologico dell'appuntamento, ideale collegamento con "i monti" che sono stati testimoni della presenza di Gesù: il monte delle Beatitudini (Mt. 5,1-2), della moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare tanta gente accorsa a Lui, e il luogo delle molte guarigioni di malati (Mt. 15,29), dove "fu trasfigurato", anticipando la Sua gloria ai tre discepoli prescelti. Il monte prefissato da Ora, su questo monte, il Signore Risorto dà appuntamento ai Suoi per farsi incontrare da Lui ed essere da Lui trasformati in apostoli, inviati e mandati "a fare discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che Egli ha insegnato loro e comandato" (vv 19-20a).

La reazione dei discepoli è, simultaneamente, diversificata: "quando lo videro si prostrarono. Essi, però, dubitarono" (v 17). Adorarono Gesù risorto, riconoscendolo come Dio, e, nello stesso tempo, sono presi dal dubbio, perché,

ancora, devono crescere, guidati dallo Spirito della verità, nella fede. Il verbo *edistasan* ("dubitarono") descrive l'oscillazione psicologica tra fiducia e paura. È, ancora, Gesù ad "avvicinarsi" per liberarli dalla titubanza e consolidare la loro "poca fede", come quando è andato a salvare Pietro che stava affogando nel mare per la sua "poca fede" (Mt 14,31), "E disse loro: A me è stato dato ogni potere, in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato" (vv 18-20a). Il Risorto si fa vicino ai Suoi per rassicurarli, rivelando loro che la Sua risurrezione è dono del Padre che gli ha donato tutto il potere di realizzare ciò che annuncia e di trasformare con la sua Parola efficace tutti i popoli della terra. Gesù, dunque, si avvicina, toglie dal loro cuore, definitivamente, ogni dubbio, ogni remora e ogni incertezza e li costituisce Suoi "apostoli", inviandoli nel mondo e provvedendoli di quel "potere" delegato di battezzare nella Trinità, di far conoscere la Sua Parola e di osservarla come nuova norma di vita. "A Me è stato dato ogni potere" (v 18b), è *passivo teologico* che dice autorità assoluta e sovrana: Gesù ha piena coscienza di "avere ricevuto tutto dal Padre", fonte e datore d'ogni autorità e potere. Il "potere" che Gesù affida ai suoi è "potere" di vincere l'egoismo, di smascherare l'orgoglio, di vincere la sottile tentazione, latente in tutti noi, di farsi servire, anziché servire per amore. Gesù dunque trasmette ai Suoi il vero 'potere': la pienezza dell'amore. Il 'potere', che ha ricevuto dal Padre e che ora delega ai Suoi, ai quali comanda la missione "di fare tutti i popoli suoi discepoli", battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (vv 18-19). Battezzandoli 'Nel nome', *eis ònoma*, significa "per conto di" e sancisce i diritti di proprietà: il battezzato è di proprietà della Trinità!

L'ordine di insegnare loro "a osservare tutto ciò che egli ha comandato" (v 20a), impegna i Suoi a non annunciare se stessi, ma solo ciò che è stato loro insegnato e comandato da Gesù, che rimane l'unico Rabbi di tutti i battezzati che, continuano a restare tutti fratelli, alunni e servitori gli uni degli altri!

"Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (v 20b). Egli non si allontana da loro, cambia solo modo di presenza: Egli, il Risorto, sarà sempre con/tra loro. Non parte Gesù, non se n'è andato, non si distacca dai Suoi, non li lascia soli nel cammino da Lui indicato. Non se ne andrà mai, non ci

lascerà mai soli in queste tenebre del mondo e nella debolezza della nostra storia personale e comunitaria! Egli resta la Guida insostituibile del nostro faticoso cammino, la forza che non viene mai meno nelle nostre debolezze e scoraggiamenti! È il Dio sempre con noi, 'Emmanuele', il compimento della promessa fedelmente mantenuta e realizzata nella sua pienezza (Mt 1,23).

